

## Capitolo S16

### ingrandimenti

#### **La villa rustica**

*Sarà da notare che per Catone non c'è alcuna differenza fra animali e schiavi: dal suo punto di vista, diventati vecchi, gli uni e gli altri costituiscono soltanto una perdita economica e perciò bisogna disfarsene al più presto.*

«Se potrai, il podere sia ai piedi di un colle, orientato a sud, in un luogo salubre, ci sia abbondanza di manodopera e una cisterna d'acqua, ci sia vicino un paese importante o il mare o un fiume dove transitino le navi o una strada frequentata. ... Sia ben costruito. ... Verifica che ci sia il minimo indispensabile di attrezzature e il podere non sia dispendioso. Sappi che il podere è come l'uomo: se è dispendioso non resta molto profitto. [...] Quando il capo famiglia va alla fattoria, appena resi i dovuti omaggi al Lare domestico, il giorno stesso, se gli è possibile, vada a girare per la sua terra ... e quando si è ben reso conto di come il fondo sia coltivato e di quel che è stato fatto e di quel che rimane da fare chiami il fattore e chieda a lui quanti lavori siano fatti e quanti ne restino ... e quanto sia il raccolto di vino, di grano e di tutto il resto. ... Venda, se va a buon prezzo, l'olio e venda il vino e il grano che si trovi in più; e i buoi vecchi e gli armenti e le pecore malate, la lana, le pelli e gli schiavi vecchi e ammalati e tutto quello che c'è di superfluo. Il capo famiglia deve essere uno che vende, non uno che compra.»

Catone, *De agri cultura*, 1, 2; traduzione di A. Donati, IEI, Roma 1925

### ingrandimenti

#### **I Romani, grandi costruttori di strade**

All'estremità di ciascun braccio della *groma* pendeva un filo a piombo. Il tecnico aggiustava la groma in modo che fosse perpendicolare al terreno (per questo i fili dovevano risultare paralleli all'asta centrale); poi trapezzava lungo uno dei bracci dando indicazioni a un suo aiutante, posto a una certa distanza, che spostava un paletto nel terreno a seconda degli ordini ricevuti, e tracciava una linea retta sul terreno. La groma serviva anche per disegnare angoli retti. Per costruire la strada vera e propria si scavava un profondo canale che veniva riempito, a partire dal fondo, con uno strato di grosse pietre; poi con una gettata di pietre più piccole mescolate a malta e infine con uno strato di cocci e malta, nei quali venivano incuneati i bàsoli, grandi pietre tondeggianti e levigate che formavano il piano di calpestio. Le strade erano leggermente più alte verso il centro per facilitare lo scolo dell'acqua, raccolta dai fossi paralleli ai lati. Si viaggiava lentamente, in media si percorrevano 50 chilometri al giorno.

In città le vie avevano marciapiedi; per rallentare l'andatura dei carri e degli animali e facilitare l'attraversamento dei pedoni nel caso di fognature allagate, ogni tanto in mezzo alla strada era posta una fila di blocchi squadrati, saltellando sui quali si mantenevano i piedi asciutti. Infatti sotto il manto stradale correvano le fognature, grandi condotti ricoperti da lastroni, rimovibili per riparazioni, nei quali erano posate tubature d'argilla che collegavano gli edifici pubblici e privati alle cloache, tunnel abbastanza grandi da poterci camminare dentro in piedi e che sboccavano nell'immane fiume. Sotto il manto stradale correvano anche le condutture di piombo degli acquedotti che distribuivano l'acqua nella città.

### visita-guidata

#### **Ritrovamenti eccezionali**

Strade, case, oggetti domestici, protetti dall'azione dell'uomo e degli agenti atmosferici, ci sono giunti dal passato in uno stato di conservazione eccezionale. Decine di case, decine di ville, ormai completamente esplorate dagli archeologi, ci offrono un'idea chiarissima di come si costruiva in città o in campagna, in collina o sul mare, da ricchi e da poveri. Possiamo studiare i vari tipi di casa romana, i materiali utilizzati, le strutture degli edifici ma anche l'arredamento e gli utensili d'uso quotidiano.

#### **Affreschi e mosaici**

Uno degli aspetti più interessanti sono le decorazioni, le splendide pitture e i mosaici che ornavano le ville dei più ricchi. Esse ci mostrano i gusti e le mode seguite dalle famiglie benestanti nel corso di quasi tre secoli (dal II a.C. al I d.C., quando ci fu l'eruzione del vulcano).

Particolarmente spettacolari sono le pitture che mirano a riprodurre sulle pareti l'illusione di spazi aperti e di complesse strutture architettoniche, bellissime e irreali. Vitruvio, il grande architetto vissuto nel I secolo a.C., si mostrava molto critico e osservava come le immagini che vi erano ritratte «non esistono e non possono esistere» (*De architectura*, VII, 5, 3-4). Questo gusto così elaborato si trasforma nel corso del I secolo. Gli elementi architettonici restano, ma diventano una decorazione secondaria mentre sulle pareti, in posizione centrale, vengono realizzati dei pannelli, non molto diversi dai moderni quadri che ornano le nostre case, con soggetti mitologici o scene di paesaggio.

Altrettanto raffinata era la realizzazione dei mosaici che abbellivano i pavimenti delle grandi ville patrizie. Anche qui non mancano i temi di ispirazione mitologica, ma frequenti sono anche i soggetti naturalistici con animali. La combinazione di piccole tessere, coloratissime, sa restituire quadretti di grande vivacità e realismo.

## le-loro-voci

### Essere proscritti al tempo di Silla

*La dittatura di Silla segnò la fine della repubblica romana e l'inizio del potere personale, basato sulla forza delle armi. Essa si caratterizzò in particolare per l'abuso che venne fatto dell'istituto della proscrizione. Silla fondò la regolamentazione di questo istituto sul principio giuridico della *sacratio capitis*: la consacrazione agli dei (attraverso l'uccisione) di coloro che li avessero offesi violando le leggi. Nel brano che segue Plutarco descrive le terribili conseguenze legate alle liste di proscrizione sillane, rimaste tra le più tristemente famose.*

Veniva proscritto anche chi nascondeva un proscritto in casa propria e non si facevano eccezioni per fratelli, figli o genitori: così la morte veniva fissata come punizione di un atto di umanità. Chi viceversa uccideva un proscritto, riceveva un compenso di due talenti. [...]. La cosa che sembrò più ingiusta di tutte però fu questa: i figli e i nipoti dei proscritti erano privati dei diritti politici e tutte le loro proprietà venivano confiscate. Le proscrizioni non interessavano solo Roma, nè avvennero in ogni città d'Italia. [...] Mariti furono sgozzati tra le braccia delle mogli, figli tra le braccia delle madri. Le persone uccise per passione o inimicizia politica non rappresentarono che la minima parte di coloro che furono massacrati allo scopo di appropriarsi dei loro beni.

Plutarco, *Vita di Silla*, 31, 7-10, traduzione di C. Carena, Torino, Einaudi 1981

## le-loro-voci

### La difesa di un cittadino poeta

*Costui [Aulo Licinio Archia] aveva beneficiato di questa legge, diventando cittadino di Eraclea. Fu però accusato di avere usurpato la cittadinanza (i registri dell'89 erano andati perduti) e dovette difendersi in tribunale nel 62 a.C. Cicerone riuscì a scagionarlo e anzi a «rilanciare»: doveva essere considerato un onore, per Roma, aver dato la cittadinanza a un poeta illustre. Riportiamo un brano dell'orazione nel quale si fa cenno alla legge.*

Secondo la legge di Silvano e Carbone la cittadinanza era concessa "a quelli che fossero iscritti a una città federata, che avessero avuto domicilio in Italia all'atto della presentazione della legge e che si fossero fatti registrare dal pretore entro sessanta giorni". Archia, che risiedeva a Roma ormai da molti anni, si recò dal pretore Quinto Metello, suo caro amico, perché lo registrasse.

Se non devo parlare di altro che del diritto di cittadinanza e della legge, non dirò di più: il mio compito è terminato. Quale delle prove da me addotte puoi confutare, Grazio? [...]

Cicerone, *Pro Archia*, 7

## le-loro-voci

### La legge del più forte

Gaio Sallustio Crispo (86-35 a.C.) non fu solo uno storico ma anche un uomo politico, fu questore e tribuno della plebe. Apparteneva al partito democratico e appoggiò Cesare durante la guerra civile e da Cesare ricevette il governo della Numidia. Morto Cesare si ritirò a vita privata dedicandosi agli studi. Contrariamente a Livio e ad altri storici latini egli scelse un modo originale di scrivere storia: non una narrazione che espone i fatti anno per anno, ma una storia incentrata su avvenimenti specifici. In particolare Sallustio si concentrò su due episodi della storia romana, uno a lui contemporaneo, *La congiura di Catilina* del 63 a.C. e l'altro di poco anteriore, *La guerra giugurtina* combattuta negli anni 111-105 a.C., che contribuì all'ascesa di Gaio Mario. Lo storico chiarisce esplicitamente il motivo per cui si è dedicato a questi eventi: entrambi sono emblematici del livello di degenerazione morale della classe dirigente romana, che porterà Roma sull'orlo di una crisi totale. Una storia per idee e personaggi, quella di Sallustio. L'abilità con cui realizza i «ritratti» dei protagonisti degli eventi narrati, anche nelle loro caratteristiche psicologiche, fa sì che essi si presentino al lettore come attori sulla scena. Ecco per esempio come Micipsa riflette sul pericolo crescente costituito dal nipote Giugurta: Micipsa «osservando che il ragazzo cresceva sempre di più, che il suo tempo volgeva al termine e i suoi figli erano piccoli, molto scosso da questa faccenda, nutriva in cuor suo molti pensieri. Lo spaventava la natura degli uomini, desiderosi di comando e precipitosi nel soddisfare i desideri dell'animo, [...] gli animi dei Numidi, rivolti a favore di Giugurta, dai quali temeva, se avesse assassinato con un inganno un uomo di tale stima, sarebbe nata una rivolta o una guerra».

Ad alcuni dei suoi personaggi, lo storico affida addirittura il ruolo di interpreti delle sue idee politiche: è questo il caso di Mario (*La guerra giugurtina*, 63) o di Cesare (*La congiura di Catilina*, 51). Lo stile di Sallustio è personalissimo e caratterizzato da un periodare asciutto e stringato, veloce e senza pause. La lingua è ricercata, difforme dall'uso comune, contrariamente a quella usata da Cesare nelle sue opere, con effetti di grande drammaticità.

Le opere sallustiane, *La guerra Giugurtina* e *La congiura di Catilina* sono disponibili in varie edizioni in latino con testo italiano a fronte.

## le-loro-voci

### La morte di Gaio Gracco

«Disperato per ciò che accadeva, Gaio si ritirò nel tempio di Artemide e là volle uccidersi. Ma ne fu impedito dai suoi due più fedeli compagni, Pomponio e Licinio, che erano con lui e gli strapparono di mano il pugnale, esortandolo a fuggire di nuovo.

Si racconta che allora, piegate le ginocchia e alzate le braccia verso la dea, pregò che il popolo romano scontasse tanta ingratitudine e tanto tradimento rimanendo schiavo per sempre. Già infatti la maggioranza, all'annuncio che veniva concessa l'immunità, andava manifestamente cambiando parte. Gaio dunque fuggì, incalzato dai nemici. Questi stavano per prenderlo al ponte di legno sul Tevere, ma i suoi due compagni gli dissero di proseguire e affrontarono gli inseguitori all'imbocco del ponte, ove contrastarono loro il passo combattendo, finché caddero uccisi. Con Gaio che fuggiva c'era solo uno schiavo, di nome Filocrate. Nessun altro, sebbene tutti lo incitassero come in una gara, si mosse in suo aiuto, né si trovò alcuno che acconsentisse a prestargli un cavallo, come chiese quando gli inseguitori furono di nuovo vicini. Fece appena in tempo a rifugiarsi in un boschetto sacro all'Erinni, e lì morì per mano di Filocrate, che poi si trafisse anche lui. Alcuni storici dicono invece che entrambi furono presi vivi dagli avversari, e che il servo fece da scudo al padrone col proprio corpo, finché non cadde egli stesso crivellato di colpi; solo allora poterono abbattere Gaio. Poi, raccontano, uno ne spiccò la testa, e veniva portandola. Ma un amico di Opimio, Settimuleo, gliela rubò e la portò al console infilzata in un'asta. Quindi la testa venne messa su una bilancia e pesata, perché al principio della battaglia era stato fatto un bando, per cui, chi avesse portato la testa di Gaio o di Fulvio, avrebbe ricevuto il peso equivalente in oro. E il peso risultò di diciassette libbre e otto once, perché Settimuleo, oltre ad essersi dimostrato in tutta questa faccenda un individuo abominevole, commise anche una frode: vuotò il cranio del cervello e vi colò dentro del piombo fuso. Quelli invece che portarono la testa di Fulvio, essendo gente da poco, non ebbero nulla. I corpi di questi due e di tutti gli altri furono gettati nel Tevere, e furono tremila i morti. Le loro proprietà furono vendute a beneficio dell'erario, alle vedove fu proibito di portare il lutto, e a quella di Gaio, Licinnia, fu confiscata persino la dote. La crudeltà

maggiore, tuttavia, la usarono al figlio minore di Fulvio, che pure non aveva alzato una mano contro di loro, né s'era trovato in alcun modo tra i combattenti: quando infatti, prima della battaglia, era venuto per stabilire un accordo, l'avevano arrestato; e dopo la battaglia l'uccisero. Ma ciò che ancor più di questo e di tutto il resto offese il popolo, fu la costruzione, da parte di Opimio, di un tempio della Concordia, che sembrò un modo di pavoneggiarsi e di vantarsi, e quasi di celebrare un trionfo per l'uccisione di tanti cittadini.»

Plutarco, *Vita di Gaio Gracco*, 16-17 (trad. di C. Carena)

le-loro-voci

### **L'ager publicus**

«I Romani man mano che sottomettevano con le armi le regioni dell'Italia, si impadronivano di parte del territorio e vi fondavano delle città oppure, nelle città già esistenti, vi inviavano propri coloni: essi consideravano queste colonie come dei presidi. Del terreno di volta in volta conquistato dividevano subito la parte coltivata fra i coloni, o la vendevano, oppure la affittavano; la parte che in seguito alla guerra era ancora incolta, ed era la maggior parte, non avendo tempo di assegnarla in lotti, permettevano con un editto che la coltivasse nel frattempo chi voleva, dietro pagamento di un canone sui prodotti annui [...]. Ma i ricchi, occupata la maggior parte della terra indivisa, e resi sicuri col passare del tempo che nessuno più l'avrebbe loro tolta, compravano anche le piccole proprietà dei poveri loro vicini, o le prendevano con la forza così da coltivare estesi latifondi al posto di semplici poderi.»

Appiano, *Storia romana*, I,7, trad. L. Capogrossi

le-loro-voci

### **Brigantaggio in Sicilia**

«La guerra degli schiavi esplose in Sicilia dopo sessant'anni di prosperità seguiti alla sconfitta dei Cartaginesi. Non si era mai vista una rivolta di schiavi così grande [...].

Poiché gli Italici che sfruttavano la Sicilia, isola fertilissima, godevano di una grande prosperità, quasi tutti i più ricchi siciliani ebbero come obiettivo quello di imitarne il lusso, ma poi anche la superbia e la violenza. In uguale misura crescevano perciò i maltrattamenti nei confronti degli schiavi e l'abisso tra schiavi e padroni. [...]. Ciascuno dei grandi latifondisti italici acquistava interi ergastoli di schiavi. Ne tenevano alcuni in catene, altri li sfiancavano coi lavori pesanti, tutti li segnavano coi marchi a fuoco, offesa alla dignità umana. Adoperavano i più giovani come pastori, altri secondo le varie esigenze. Si concentrò così in Sicilia una massa di schiavi strabocchevole. [...] Gli schiavisti italici avevano ormai assuefatto i loro pastori a una tale criminalità da non preoccuparsi più del loro sostentamento: lasciavano che si dessero al brigantaggio. [...] Da principio questi aggredivano e uccidevano le persone più in vista, sorprendendole isolate, poi riuniti in bande cominciarono ad assalire di notte le ville più indifese: devastavano, saccheggiavano, ammazzavano chi faceva resistenza. [...] I pastori-banditi, muniti ormai di attrezzature di tipo militare [...], armati di clave, pertiche, e grossi bastoni da mandria, coperti di pelli di lupo o cinghiale, portavano in giro un aspetto terrificante. [...] L'intero paese era invaso da eserciti: era come se l'avallo dei padroni avesse armato l'audacia di questi schiavi. I magistrati responsabili della provincia cercavano di porre un freno alla follia di questi schiavi, ma, non osando punirne i reati data la forza e il prestigio dei loro padroni, erano costretti a chiudere entrambi gli occhi di fronte al brigantaggio che imperversava nella provincia. Gran parte dei padroni di questi schiavi erano illustri cavalieri romani e potevano essere giudici nei processi intentati dalle province contro i governatori: ecco perché questi li temevano.»

Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, 34; traduzione di L. Canfora; in L. Grossi, R. Rossi, *Testi e autori della letteratura latina*, Paravia, Torino